

Concorso Nazionale Poesia e Narrativa

Tappeti rossi

Come ogni sera, finito il lavoro io e Leonardo corriamo frettolosamente verso casa. Passiamo davanti ad un gruppo di villette a schiera dove, dietro ad una finestra, c'è sempre un vecchietto che ci osserva, illuminato dalla sola luce fioca della televisione alle sue spalle, ha un'espressione incuriosita che a volte diventa compassionevole. Non so cosa lo spinga a distogliere lo sguardo dai suoi programmi televisivi per concentrarsi sul nostro correre frenetico, forse lo attrae il nostro buffo modo di reagire al freddo.

“Non riesco proprio ad abituarci a questo gelo” commenta infastidito Leonardo mentre si stringe al mio braccio per evitare un cumulo di neve.

Eppure ci siamo trasferiti ad Oslo da ormai sei mesi!

I primi tempi per sfuggire al freddo ci fermavamo in un piccolo bar di fronte alle villette a schiera per bere una cioccolata fumante, ora la cosa è diventata un'abitudine, forse perché il locale mi ricorda un bar della mia città in Italia, dove andavo spesso con i miei amici dopo la scuola. Gli somiglia veramente: travi in legno, un piccolo bancone ad angolo e qualche tavolino che ospita i clienti più fedeli.

Questa sera però il locale mi sembra diverso dal solito, mi ricorda qualcosa che però non riesco a focalizzare con chiarezza nei miei pensieri. È uno strano calore ospitato dalle mie sensazioni più intime. Mi sembra di aver già provato queste emozioni, ma non riesco ad attribuirle a nulla di reale. Mi travolgono contro la mia volontà e non riesco a giustificare il mio comportamento distaccato mentre sorseggiamo la nostra consueta bevanda.

“Che hai? È tutto il tempo che non parli, non è da te” mi chiede Leo preoccupato

“Sì, hai ragione scusa, stavo solo pensando a delle cose successe oggi a lavoro. Andiamo a casa?”
mento per distogliere la sua attenzione da me. Non saper controllare le mie emozioni mi ha sempre infastidito e tornare a casa mi sembra l'unico modo per evadere da questa situazione. Ci alziamo, salutiamo Olav, il giovane proprietario del bar con cui abbiamo ormai instaurato un rapporto confidenziale e ci avviamo verso casa.

Durante il tragitto provo ad essere più loquace per sfuggire alle domande di Leo, che diventa sempre insistente quando capisce che c'è qualcosa che non va.

Infatti insiste “Cosa è successo al lavoro? Che cosa ti ha infastidita? Ti vedo preoccupata.”



“Ma nulla, i soliti problemi, preferisco non parlarne; dai, andiamo a casa”

“Allora allunga il passo, sto gelando”

Finalmente entriamo in casa. Abbandono il mio parka verde scuro sulla poltrona del salotto e lascio la borsa sulla sedia in cucina. Apro il frigo e con aria sfinita chiedo gentilmente a Leo di pensare lui alla cena.

“Cucini tu qualcosa per cena, sono stanchissima, vorrei fare un bagno”.

“Ok” mi risponde seccamente, forse nemmeno lui ha voglia di cucinare.

Riempio la vasca fino al bordo esagerando un pochino con i sali da bagno che mi hanno regalato in ufficio per il mio compleanno. Mi distendo nell'acqua caldissima sopraffatta dalla schiuma, ma i miei pensieri tornano al bar.

“Ancora!” mi dico.

Provo a chiudere gli occhi e ad immergermi completamente nell'acqua schiumosa e profumata. È in questo momento che avverto la natura dei miei pensieri: “il tappeto rosso, il tappeto rosso” grido riemergendo dall'acqua. Olav ha comprato un nuovo tappeto rosso che ha steso all'entrata del locale e che ho visto per la prima volta questa sera. L'ho trovato bello, soprattutto perchè le tre lampade all'entrata del locale riflettevano una luce dorata sul rosso cupo del tappeto.

Freddo, vetrine splendenti di luci che si riflettono sui tappeti rossi posti sui marciapiedi della città, persone imbacuccate e goffe che camminano rapidamente prestando attenzione al suolo reso scivoloso dal nevischio...la stessa atmosfera che io adoro quando arriva il Natale e che mille volte mi ha catturata e avvolta nelle vie affollate della mia città . Ecco il ricordo che emergeva a fatica, che non riuscivo a definire e che ora fluisce liberamente.

Adesso sono a casa mia, a Vercelli, è l'otto dicembre, si scende in cantina a prendere gli scatoloni che racchiudono tutti gli addobbi accumulati negli anni per decorare la casa nel miglior modo possibile. Sono piccola, addobbo l'albero insieme ai miei fratelli. Ognuno di noi ha una parte da addobbare, a me lasciano sempre mettere la punta dell'albero. Mio fratello mi prende in braccio per farmi raggiungere la sommità e poter conferire autorità a quell'alberello che con tutti quegli addobbi sembra appesantito. Per evitare le solite liti, tutto ciò accade sotto la supervisione della mamma.

La mamma... è a lei che ho sempre trasmesso tutte le mie buone intenzioni e che ho sempre cercato di rendere felice, nonostante il mio carattere abbia spesso rischiato di influenzare negativamente l'atmosfera natalizia.

Adesso sono a tavola, è la sera del 24 dicembre, vedo intorno a me i miei fratelli, i miei nonni materni ed i miei genitori; siamo felici, parliamo e ridiamo. Stare tutti insieme è sempre stato lo scopo fondamentale di questa cena.

Adesso ci alziamo e andiamo a scartare i regali, questo è il mio “momento sacro”: mio fratello Alan si traveste da Babbo Natale, sale sul balcone e fa il giro della casa per bussare alla porta e distribuire i regali. Io sono euforica, ma nello stesso intorpidita dalla presenza di Babbo Natale, sono così coinvolta che non mi rendo nemmeno conto che Alan non si trova più con noi in salotto per prendere le sembianze di quell’uomo così colmo di mistero! Non me ne sono mai accorta fino a sei anni quando la favola di Babbo Natale è tristemente svanita.

“Ma cosa fai? Ti muovi? La cena si sta freddando” mi grida Leo da dietro la porta del bagno.

Mi risveglio dai miei ricordi, mi asciugo, indosso una tuta e corro in cucina, ma prima di sedermi prendo il cellulare.

0039 0161- 61451252. Squilla, è libero.

“Pronto? Chi parla?” E' la voce di mamma, garbata e decisa come sempre.

GIULIA MARRAZZA,
classe 4 A AFM SIA
Istituto Tecnico C.Cavour
Vercelli,